

I Cortili del Villaggio/ La voce del cortile

di Rachele Velletri/ [Il centro giovanile I Cortili](#) della cooperativa Villaggio del Fanciullo, sito nel quartiere Cirenaica di Bologna, si occupa di costruire un luogo sicuro per gli adolescenti della zona che la vivono e la animano. Il centro costituisce un punto di riferimento per tutti, famiglie, ma soprattutto giovani e giovanissimi, che negli educatori e nei volontari trovano un orecchio sempre pronto ad ascoltarli.

Quello degli adolescenti è – e deve essere – un mondo fatto di relazioni, di trame e di incontri. Raccontarsi ed essere capiti sono operazioni complementari spesso difficili, che richiedono una voce pronta alla narrazione e un orecchio attento e interessato.

Gli ambienti che i giovani vivono quotidianamente, ci raccontano Denise, studentessa universitaria di 19 anni, e F., 16 anni, non sempre hanno gli strumenti adatti ad accogliere la potente ma ancora giovane voce di un adolescente. “Nella mia scuola c’era uno sportello d’ascolto dove la nostra psicologa era la nostra prof di matematica” racconta, non senza una punta di amaro divertimento, F. che frequenta il centro da tre anni. E se un servizio pubblico nell’ambito scolastico non è d’aiuto, le mura di casa non sono da meno: “Il centro è un posto accogliente quindi ti dà quella calma e quella serenità che magari quelle volte, da adolescente, in casa non trovi. Non ti senti capita” chiosa Denise. Emerge a più riprese una certa insoddisfazione nei confronti di figure canonicamente ritenute di riferimento, e al contrario, una profonda riconoscenza per gli educatori e i volontari del centro: come Laura Fabbri, che durante l’intervista sprona affettuosamente i ragazzi a parlare di sé e delle attività comunitarie.

I Cortili, sebbene con gli anni abbia perso un certo numero di avventori – come riporta Denise – è tuttavia rimasto un significativo luogo di incontro per il vitale quartiere della Cirenaica. Questa vitalità è in gran parte alimentata dalla diversa origine dei residenti della zona, che rende ragione della natura composita dei giovani che frequentano il centro. Adolescenti e preadolescenti, prevalentemente di seconda generazione, espressione controversa che sta a indicare i figli nati da genitori stranieri nel paese di immigrazione: è, questo, un punto di forza imprescindibile per chi il centro lo vive nel quotidiano. “Si impara anche questo: che il diverso è uguale, il diverso non è brutto, anzi è bello essere diversi” dichiara Denise. Il riferimento è a certi episodi di razzismo segnalati da B., sedicenne con genitori del Bangladesh, che riporta una spiacevole vicenda nell’ambito della sanità pubblica di Bologna.

I ragazzi denunciano lucidamente che il problema di atteggiamenti razzisti risiede nella paura, nell’ignoranza della ricchezza che la diversità dona e nella strumentalizzazione che, talora, viene fatta di certi eventi. “Ci sono certi momenti”, incalza A., di origine romena, “anche in luoghi proprio pubblici, come in autobus oppure pure a scuola. Infatti nella nostra scuola vogliono fare un’occupazione perché ci sono professori razzisti”. Il complesso background di questi adolescenti giunge, pertanto, a un picco critico persino in un ambiente che, per sua natura, dovrebbe essere protetto. Presunta garante di riscatto sociale, la scuola diventa emblema dell’ipocrisia di un meccanismo che li taglia fuori fin da giovanissimi: si inserisce qui il prezioso contributo di [Oficina](#), impresa sociale che organizza percorsi professionali gratuiti con un’offerta formativa diversificata, e opera nell’ambito regionale del Sistema IeFP (Istruzione e Formazione Professionale). “Qua ti fanno sentire speciale in qualche modo, e là ti ignoravano tutti, compresi i professori” spiega B., che con Oficina segue il corso per operatore meccanico di

sistemi e a febbraio, grazie al sostegno del suo tutor, inizierà uno stage presso un'azienda del Bolognese.

In definitiva, sottolinea Laura, è importante ritagliarsi uno spazio per il confronto reciproco e per la costruzione di un dialogo tra adulti e giovani, ma anche tra i giovani e per i giovani. E all'ascolto è difatti improntato il loro progetto, da F. definito "sociologico", che mira a interrogare i giovani in merito alla loro salute psicofisica e, all'occorrenza, indirizzarli a professionisti e a chi ha ruoli istituzionali nel quartiere Cirenaica. I ragazzi del centro I Cortili si fanno dunque ricercatori e studiano insieme le domande da porre, ma si lasciano anche guidare dalla loro esperienza di studenti, figli e adolescenti in un mondo che sembra essere sempre più sordo alle loro voci. Scopriamo così come mai, durante la nostra intervista, ci sono due addetti alla telecamera che ci riprendono: scopo finale del progetto è infatti quello di trasmettere un documentario e, eventualmente, scrivere un libro. In questo modo sperano di incentivare la creazione di nuovi centri giovanili che, come I Cortili, diano alle future generazioni un'occasione in cui esprimere la propria identità, tendano un orecchio a queste voci di frequente emarginate e – perché no – offrano uno spazio protetto per il divertimento.

[TORNA ALL'INDICE](#)

I Cortili del Villaggio/ “Di chi faccio parte?”

di Matteo Fusella/ Appuntamento in zona Cirenaica di Bologna in un edificio che all'entrata sembra un ambiente abbastanza

asettico e neutrale ma che al di dentro si mostra colorato e vivace. Ci sediamo tutti a tavola, una grande tavola, siamo sulle 30 persone.

Il ragazzo seduto sulla mia destra, chiamato Bappi, è nato in Bangladesh. La ragazza di fronte a me, di nome Francesca, ha la madre di Venezuelana. Altri ragazzi di diverse culture sono presenti. Quella marocchina, quella rom, per nominarne un paio.

Per l'esattezza mi trovo a [I Cortili del Villaggio](#). Si tratta di un centro giovanile, luogo aperto di pomeriggio per offrire ai ragazzi svago e sostegno didattico. Ha come missione tra l'altro di fungere come luogo di incontro interculturale.

Oltre a questo, ulteriori motivi ad aver dato vita a questo progetto, sono il fatto di volere sostenere i ragazzi e le ragazze del quartiere nell'ambito educativo, nella loro crescita personale ed emotiva e porre un forte senso di appartenenza dei ragazzi verso il quartiere.

Proprio cenare insieme in comunità, che sia tra i membri del centro o con visitatori, può aiutare ad alimentare un senso di far parte ad un luogo. Siamo stati invitati a cena per conoscere la realtà in questo centro. Bappi, di cui avevo accennato prima, mi ha detto: "Alcune volte faccio fatica a capire di chi faccio parte. In Bangladesh sono l'italiano, mentre in Italia sono il bengalese".

Il ragazzo minorenne è nato in Bangladesh e ha vissuto i primi 5 anni della sua vita lì, la sua famiglia ha le origini nel medesimo luogo. Con i genitori si sono trasferiti poi in Italia. Lui ha ora anche la cittadinanza italiana. Si trova bene a Bologna e vorrebbe rimanerci. Quali sono i requisiti per essere definito appartenente a una certa cultura?

[I Cortili intervistano gli universitari](#)

[TORNA ALL'INDICE](#)

Centro Astalli/Attivisti e volontari contro la discriminazione

di Matteo Fusella/ Intervista a Damiano Borin, uno dei fondatori e responsabili del [Centro Astalli Bologna](#), che esiste da giugno 2020 su iniziativa di un gruppo di volontari vicini ai Gesuiti.

Cosa spinge la gente ad aiutare a integrare persone nella società italiana?

È andato di pari passo con la voglia di fare attivismo, prima facevo un lavoro completamente diverso – dice Damiano Borin – lavoravo con mio fratello che ha un’agenzia immobiliare e nonostante i buoni rapporti con lui e con il lavoro non ero soddisfatto e ho deciso di cambiare, così mi sono avvicinato al mondo dell’attivismo che è ciò a cui ancora oggi dedico la maggior parte del mio tempo libero, portando avanti diversi progetti. All’epoca collaboravo con con l’associazione Ya Basta, parallelamente ho iniziato ad allenare una squadra di ragazzini migranti al Pallavicini. Non lavoravo perché mi ero licenziato poi mi hanno chiesto di fare una sostituzione per una persona che andava via, non pensavo di farlo come lavoro però poi mi hanno chiesto di continuare.

Quali sono gli obiettivi del Centro Astalli?

Si tratta di un’organizzazione di volontariato che ha tra gli obiettivi quello di rispondere ai bisogni emergenti dei rifugiati e dei richiedenti asilo presenti in città, attraverso servizi volti alla loro accoglienza e integrazione. Vogliamo che i nostri ospiti raggiungano l’autonomia economica personale, che abbiano le carte in regola ma soprattutto una

situazione abitativa dignitosa. C'è difficoltà nel trovare un appartamento per i rifugiati del nostro centro. Durante la ricerca abbiamo talvolta risposte razziste anche da parte della città.

Qual è il ruolo dei volontari?

All'Astalli i volontari si occupano di tutti i bisogni dei migranti oltre alla manutenzione di questo centro, nel fare compagnia agli ospiti e all'integrazione lavorativa e culturale. Senza i volontari non funzionerebbe il centro.

Quanto tempo rimangono al Centro i migranti?

Solitamente è ammessa una permanenza massima di un anno dopo aver passato con successo un colloquio informale per capire la situazione di partenza del richiedente.

Siamo seguiti ogni 40 giorni da una psicoterapeuta che ci dà la possibilità di fare un incontro e parlare su casi specifici che richiedono più necessità.

Come vengono accolti i migranti attualmente?

Ci sono pochi fondi e le istituzioni si concentrano su nuovi [centri CAS](#) e caserme per rifugiati che si trovano fuori dai contesti urbani-abitativi e quindi slegati da quello che dovrebbe essere la piena cittadinanza o il processo per costruirla. Dal mio punto di vista questo approccio è abbastanza discriminatorio.

[TORNA ALL'INDICE](#)

Centro

Astalli/Mangiamo

assieme?

di Martina Selleri/ L'Italia è per definizione un paese che ha un legame indissolubile col cibo. Questo non è mai stato uno stereotipo, e ogni persona che vive qui lo sa. Il pasto è un momento cruciale nella vita quotidiana, è un momento di scambio, di condivisione e di crescita. Un pasto può veramente migliorare una giornata, specialmente quando sei un migrante ospitato in un centro di accoglienza.

Il [Centro Astalli](#), aperto tre anni fa a Bologna, ma già da tempo presente sul nostro territorio, è nato come [progetto SAI](#) di accoglienza istituzionale, e può ospitare fino a ventiquattro persone. Allo stesso tempo, avendo a disposizione un grande stabile con diversi piani, ha aperto anche un progetto di terza accoglienza, quindi non istituzionale e autofinanziato, dedicato praticamente ai lavoratori migranti che escono dai normali percorsi di accoglienza, hanno un lavoro, hanno autonomia, ma non riescono a trovare casa per il semplice fatto che a Bologna casa non si trova.

Questo centro vive grazie all'aiuto dei volontari, i quali sono l'esperienza più bella secondo i ragazzi accolti: Borat, Mustafa e Stanley. Tutti e tre rappresentano la cena come il momento centrale della giornata; giornata che da ciascuno di essi è vissuta in modo differente: Borat studia International Business Economy all'università di Bologna, Mustafa lavora come pizzaiolo e Stanley è il custode del centro e frequenta la scuola serale.

Quindi, la cena diventa un momento di aggregazione tra i ragazzi ospitati, ma anche un momento di scambio coi volontari, di condivisione non solo della propria giornata, ma anche dei propri pensieri, un momento di avvicinamento tra culture diverse. In particolare, Stanley sembra ancora non concepire il motivo della presenza dei volontari: "È possibile che lo facciano per qualche motivo che non sappiamo?", dice,

come se aiutare a preparare la cena, dare lezioni di italiano e sedersi lì a tavola con loro sembrano gesti che richiedono ormai un cuore molto grande, una grande umanità, per un ragazzo come lui, che ha affrontato, e continua ad affrontare quotidianamente, il razzismo.

[TORNA ALL'INDICE](#)

Viaggiare nelle periferie, un laboratorio giornalistico e di approfondimento

Questo reportage è stato scritto da un gruppo di ragazze e ragazzi dell'università di Bologna che, da novembre 2023 a maggio 2024, sono usciti dalla loro bolla per visitare i luoghi dove i migranti vengono accolti (ma anche respinti). Un viaggio, fatto assieme ai formatori del [Centro Studi Donati](#), che è durato mesi ed è terminato con una esperienza di viaggio a Trieste sulla rotta dei Balcani.

[Viaggiare nelle periferie: che cosa è stato](#) di Nicola Rabbi

["Tendere alla buona vita"](#) di Fabrizio Mandreoli

[Il Centro Astalli/Mangiamo assieme?](#) di Martina Selleri

[Il Centro Astalli/Attivisti e volontari contro la discriminazione](#) di Matteo Fusella

[I Cortili del Villaggio/ "Di chi faccio parte?"](#) di Matteo Fusella

[I Cortili del Villaggio/ La voce del cortile](#) di Rachele

Velletri

[I Cortili del Villaggio/ Un luogo di aggregazione multiculturale](#) di Veronica del Puppo

[I Cortili del Villaggio/ Denise, Francesca, Alex, Bappi... si mettono in gioco](#) di Martina Selleri

[Opera Padre Marella/ "Tu sogni l'America, io l'Italia"](#) di Rachele Velletri

[Opera Padre Marella/documento documento documento](#) di Marta Volo

[Opera Padre Marella/ Oltre i confini](#) di Matteo Fusella

[Trieste e la rotta balcanica/Uscire dall'ombra](#) di Veronica del Puppo

[Trieste e la rotta balcanica/ Le ombre dimenticate in piazza del mondo](#) di Rachele Velletri

[Trieste e la rotta balcanica/ Turisti e vagabondi](#) di Marta Volo

Hanno partecipato a **Viaggiare nelle periferie:**

Veronica Del Puppo, Matteo Fusella, Valeria Gaita, Fabrizio Mandreoli, Lucia Palmese, Antonello Piombo, Nicola Rabbi, Martina Selleri, Rachele Velletri, Marta Volo, Michele Zanardi.

Supporter a Trieste

Martina Castaldini, Tommaso Castaldini, Carlotta Dall'Olmo, Anna Rabbi

Klara, un podcast sulla scrittura chiara e sulla scrittura facile

Da novembre sul sito di [Radioltre](#) dell'Istituto dei ciechi Cavazza e su [spotify](#) verranno pubblicate, ogni settimana, le puntate di Klara, un podcast dedicato al tema della scrittura chiara e a quella semplice.

Questi termini indicano un modo di scrivere attento alla chiarezza del testo, dove l'autore è consapevole delle capacità culturali e cognitive del pubblico a cui si rivolge.

Per motivi diversi la popolazione italiana è in difficoltà quando deve leggere un giornale, un documento della pubblica amministrazione, un programma elettorale, un libro scolastico, un biglietto di istruzioni..

I motivi? Principalmente perché la popolazione italiana mediamente è scarsamente istruita e poco formata. A queste persone si devono aggiungere quelle che non sono nate in Italia e per le quali l'italiano non è la loro lingua madre. Poi ci sono le persone con i disturbi dell'apprendimento, le persone con deficit cognitivo, gli anziani con pochi strumenti culturali..

La nostra, nonostante la comunicazione audio e video crescente, rimarrà ancora a lungo una società basata sulla scrittura. Ecco allora l'importanza della scrittura chiara, una scrittura leggibile e comprensibile per le persone che ne hanno bisogno. Comprendere quello che si legge significa anche conoscere delle opportunità, riconoscere i propri diritti di cittadini che partecipano.

È il primo podcast che affronta questo tema ed è **stato realizzato da Nicola Rabbi, un giornalista specializzato sul tema della disabilità** che lavora al Centro Documentazione Handicap di Bologna gestito dalla cooperativa sociale

Accaparlante.

La trasmissione, realizzata anche grazie al contributo tecnico dell'Istituto Cavazza, si articolerà in **12 puntate che durano ciascuna circa 30 minuti**. In ogni puntata verranno intervistati degli ospiti che lavorano sul tema della scrittura chiara, come scrittori esperti nella tecnica, docenti universitari, traduttori e anche il pubblico a cui si rivolge.

Una carrellata sulla scrittura funzionale che ci permetterà di capire quanta strada c'è ancora da fare per avere dei documenti pubblici comprensibili, degli articoli giornalistici non autoreferenziali e intrisi di metafore, dei testi scolastici attenti alle esigenze della chiarezza, dei testi scritti da banche, assicurazioni, uffici postali alla portata del cittadino comune.

Quando e dove ascoltare Klara

Radiooltre

Martedì alle 11.30 e alle 19.30

Replica il giovedì alle 8.30 e alle 9.30

<https://www.radiooltre.it/timetable/event/klara/>

Spotify

Paura del fine pena, paura di libertà

di **Filippo Milazzo** / Uscire dal carcere può essere anche drammatico. Dopo tanti anni di vita reclusa forse hai perso la famiglia e tutti i riferimenti che c'erano prima. Se hai la fortuna che i tuoi cari ti sono rimasti vicini allora forse ce la puoi fare, nonostante la montagna di problemi da

affrontare. Se sei solo è dura, forse non sai dove andare a dormire e come procurarti ciò che ti serve per sopravvivere, sei abbandonato a te stesso e devi ricominciare tutto daccapo.

Il primo problema è la casa, sogno quasi irraggiungibile da realizzare anche per chi non è stato in galera: affitti proibitivi e richieste di mensilità anticipate rendono impossibile trovare una sistemazione decorosa. Le strutture di sostegno sul territorio non sono sufficienti per fornire aiuto a tutti.

Rimane l'arte di arrangiarsi: dormire in stazione, o in una vecchia auto che non va più, o ancora in qualche edificio abbandonato, inventandosi qualche espediente alla giornata per assicurarsi il sostentamento...

Eppure anche se questa per molti di noi è la dura realtà, durante la detenzione non ci pensiamo perché la mancanza di libertà cancella tutte le altre preoccupazioni, l'unico pensiero è uscire. Immaginando che fuori tutto sarà semplice. Ma poi il fine pena si avvicina e la paura della libertà cresce inesorabilmente; il ritorno alla "normalità" diventa una prova insostenibile, tanto che qualcuno non ce la fa. Anche il fine pena è uno dei momenti critici del percorso detentivo, perché il fine pena non significa necessariamente la fine della pena.

“Fermata teatro”: una rassegna teatrale del Circolo Arci Brecht

A novembre due spettacoli al circolo Arci in via Bentini 20 a Bologna.

Sabato 16 novembre alle ore 21, “Bologna e i suoi grandi”, reading multimediale di Saverio Mazzoni sui testi di Maurizio Garuti, con musiche di Sergio Arturo Calonego e Simone Lanzoni.

Sabato 30 novembre alle ore 21, “Sulle orme di Adriano”, liberamente ispirato a Marguerite Yourcenar, con Paolo Zurzolo.

Per ulteriori informazioni puoi chiamare al 3471702942.

L'ingresso è riservato ai soci Arci, con possibilità di fare la tessera direttamente in teatro.

Per raggiungere il teatro puoi prendere l'autobus 27A e 27B, fermata “Corticella”, oppure, in auto, l'uscita 6 della tangenziale con parcheggio in strada vicino al teatro.

No alla partita Iva per le attività associative

Il nuovo regime Iva per il Terzo settore che, in assenza di interventi normativi entrerà in vigore **dal 1 gennaio 2025**, rischia di causare la riduzione, se non addirittura la cancellazione, di numerose attività e servizi alla cittadinanza, senza peraltro apportare nuove entrate per le casse dello Stato. Pur non dovendo pagare l'imposta, infatti, gli ETS non commerciali saranno costretti a dotarsi di partita Iva e ad assolvere così una lunga serie di adempimenti burocratici e amministrativi, particolarmente gravosi e difficilmente sostenibili soprattutto per le realtà sociali più piccole, che rappresentano la gran parte del Terzo settore nel nostro Paese.

Per questo motivo il Forum Terzo Settore, in vista della

discussione della nuova Legge di Bilancio, lancia l'appello a Governo e Istituzioni "È valore sociale, non vendita. No alla partita Iva per le attività associative del Terzo settore".

"Chiediamo che si trovi una soluzione definitiva a un problema, nato dall'apertura di una procedura d'infrazione europea nei confronti dell'Italia, che si trascina e che denunciavamo da anni. Ma, stando a quanto si legge finora, la bozza della Manovra 2025 non contiene nulla a riguardo", dichiara Vanessa Pallucchi, portavoce del Forum Terzo Settore. "Nelle scorse settimane abbiamo presentato una nostra proposta al viceministro all'Economia Maurizio Leo, che mantiene per il Terzo settore il regime di esclusione Iva e offre una risposta adeguata alle questioni aperte. In attesa di ricevere riscontro dal Governo, sale la preoccupazione tra gli Enti di Terzo Settore".

"Temiamo che a livello politico non sia stata compresa l'importanza di questo tema per la sostenibilità del Terzo settore, dunque anche per la coesione dei territori, la partecipazione delle persone e lo sviluppo delle comunità. Ecco perché nei prossimi giorni intensificheremo il lavoro di informazione e denuncia su questo fronte, augurandoci di trovare questa volta una concreta volontà da parte delle istituzioni di giungere a una effettiva risoluzione, che tuteli il Terzo settore e la libera associazione dei cittadini" conclude Pallucchi.

Ecco appello: [No partita Iva.pdf](#)

“VUOTI” per il diritto

all'abitare

Ottobre 2024 è il mese che il Social Forum dell'abitare dedica alla campagna "VUOTI" per il diritto all'abitare. Un mese in cui i nodi della rete sono chiamati ad articolare iniziative locali attorno ai temi proposti. In particolare le iniziative si concentreranno nella settimana di mobilitazione dal **19 al 26 ottobre**.

Per informazioni

<https://www.cnca.it/il-social-forum-dellabitare-lancia-la-campagna-vuoti-per-il-diritto-allabitare>

Per aderire con un'iniziativa

<https://forms.gle/ebJLW6w1KxNgEe8F8>

Habitat digitali inclusivi: ecco Handimatica 2024

La tredicesima edizione di Handimatica 2024, che si svolge **dal 28 al 30 novembre** a Bologna, è dedicata al tema "Habitat digitali inclusivi – Tecnologie, accessibilità e competenze come risorse per la partecipazione". L'evento è ideato e realizzato dalla Fondazione ASPHI Onlus.

Sono previsti più di quaranta eventi, tra convegni e laboratori.

Nella società, nella scuola e nel lavoro, le tecnologie digitali rappresentano una risorsa cruciale per creare ambienti di vita inclusivi e partecipativi. In questa edizione, si propongono laboratori per sperimentare strumenti

e metodologie innovative e convegni per discutere lo stato attuale e futuro dell'innovazione per l'inclusione.

[Il programma di Handimatica 2024](#)

Come evitare i suicidi in carcere

di Giulio Lolli / Papa Francesco: Troppi suicidi in carcere, prego per tutte le madri con figli detenuti; Corriere: Carcere la strage silenziosa; Garante Nazionale: Mai così tanti morti in carcere. Questi indignati allarmi non sono stati espressi in questi ultimi giorni durante i quali si è di nuovo superato il tragico record dei suicidi, ma esattamente 24 mesi fa. Tempi in cui era insediata in via Arenula la migliore guardasigilli che la Repubblica abbia mai avuto, Marta Cartabia, mentre Carlo Nordio dal liberale dr. Jekyll che voleva abolire l'ergastolo, non si era ancora trasfigurato nel carcerocentrico e panpenalista mr. Hyde, che moltiplica reati e carcerati. Essendo le recenti dichiarazioni del Santo Padre, dei media e dei garanti perfettamente sovrapponibili a quelle espresse 105 settimane fa, viene da chiedersi se abbia ancora un senso battersi per un argomento come le condizioni delle persone detenute, che la politica cerca di rifuggire perché elettoralmente non premiante. Ma è veramente così?

I quasi 180.000 voti che ha preso Ilaria Salis, il successo del suo partito che ha sempre messo al centro del programma i problemi carcerari, lo spontaneo e fragoroso applauso ai detenuti che, grazie all'ennesima iniziativa del cardinale Zuppi, hanno portato in spalla la Madonna di San Luca, una maggiore attenzione al tema delle carceri anche da parte dei

media più ottusi a tali argomenti, sembrerebbero indicare una certa stanchezza dell'opinione pubblica verso slogan del tipo «buttiamo via la chiave» e «se sono in carcere qualcosa han fatto». Locuzioni che rappresentano emblematicamente il piccolo elaborativo del pensiero politico di quella classe dirigente di basso profilo, che ha sostituito una riflessione meditata sulle scelte strategiche con una navigazione a vista dei sondaggi, la quale può portare solamente a soluzioni emergenziali e semplicistiche.

Esattamente come lo è la sgangherata microriforma lanciata dal ministro Nordio, chiamata beffardamente «umanizzazione delle carceri», la quale oltre ad essere concretamente inutile, implicitamente attribuisce l'alto numero dei suicidi all'atavico sovraffollamento delle strutture carcerarie e alla insufficienza numerica degli agenti di polizia penitenziaria. Se quest'ultima è una fandonia divulgata per meri interessi di categoria e demolita dai dati che certificano 1 poliziotto per 1,8 detenuti contro 1 educatore ogni 71 detenuti, indicare il sovraffollamento come principale causa dei suicidi è una vulgata tanto illusoria quanto mediaticamente attraente, perché facilmente risolvibile con pomposi proclami come quello dell'«aumento dell'edilizia carceraria». Una soluzione che, offrendo in modo tragicomico geometri al posto di educatori e cemento e laterizi invece di lavoro e pene alternative, dimostra il totale distacco della realtà da parte di questo esecutivo.

Un detenuto che lavora, producendo così sostentamento per sé e la sua famiglia; che possa liberamente studiare o impegnarsi in un'attività che lo gratifichi; che possa telefonare giornalmente alle persone care; che possa chiamare il suo legale ogni qualvolta lo desidera e sia psicologicamente assistito e accompagnato in un percorso di recupero, lo si può far tranquillamente dormire in una cella con 10 persone con la certezza che non si suiciderà. Un gesto estremo e terribile che nessuna persona può compiere solamente perché si sente in una condizione sovraffollamento ma, al contrario, può invece

attuare quando si trovi in una situazione di desolato "sottoaffollamento affettivo", dai propri cari e dalle istituzioni.

Il sottoscritto è stato rinchiuso in un carcere salafita libico per 13 mesi consecutivi, senza mai un ora d'aria, in una cella di 35 mq con almeno 45 persone, cella con un solo bagno privo di acqua corrente la quale, per ovvie ragioni geometriche, costringeva i malcapitati ad alternare nelle ore notturne due ore in piedi e due ore sdraiati. Non mi sono suicidato solamente grazie al fatto che ho trovato un amico arabo e musulmano, Sammud, il quale da solo ha fatto tutto quello che l'intero sistema penitenziario della ottava potenza economica del pianeta non sa offrire ai propri ristretti: psicologo, educatore, mediatore culturale, criminologo e medico. Ma non solo il sistema penitenziario italiano non è in grado di fornire ai detenuti queste fondamentali figure, ma toglie loro anche la possibilità di parlare liberamente al più importante dei ruoli che ha impersonificato Sammud, quello di familiare. È ormai riconosciuto anche dal più radicale dei sindacati degli agenti penitenziari, che la famiglia e gli affetti devono occupare un ruolo importante all'interno del tragitto del sanzionato verso un nuovo rapporto di riappacificazione con la società.

Ebbene, il tempo complessivo che secondo la politica penitenziaria un detenuto poteva passare al telefono con i suoi familiari in un mese, era di 40 minuti. Con il decreto Nordio è passato a 60 minuti, sempre da dividere con i propri cari. Con buona pace dello stesso Ordinamento che invita ad utilizzare tutti i canali che possano contribuire al mantenimento e al miglioramento delle relazioni dei detenuti con le persone care.

Sono decine se non centinaia gli esseri umani, donne e uomini, giovani e vecchi, colpevoli e innocenti, stranieri o italiani che oggi sarebbero vivi, se non gli fosse stato zelantemente negato di sentire l'unica voce che avrebbe potuto scacciare i

loro pensieri di morte: quella di chi ti vuole bene. O la voce di un avvocato in quanto, per non farsi mancare mai una violazione della Costituzione, le direzioni delle carceri italiane hanno autoproclamato una limitazione a due telefonate alla settimana con il proprio legale, annoverandosi pure il diritto di rifiutare una chiamata extra. Un fatto inaccettabile e in alcune situazioni di fragilità, pericolosissimo e devastante. E che dovrebbe provocare indignazione e proteste, in primis dagli stessi avvocati.

Mi permetto a questo punto di effettuare una, solamente apparente, divagazione, ricordandovi che il sottoscritto è stato chiamato come teste dalla International Crime Court riguardo le torture subite e gli omicidi e le torture visti ed effettuati dalla milizia libica Rada.

La quale nel 2017 mi ha arrestato univocamente a causa di un infamante quanto infondata imputazione formulata della Procura di Roma di "finanziamento, comando e fornitura di armi al terrorismo jihadista".

Reati dai quali sono stato poi assolto perché il fatto non sussiste, dopo due anni di torture fisiche in Libia e tre anni di torture morali nel punitivo e incostituzionale circuito Alta Sicurezza 2 (destinato a imputati o condannati per terrorismo) delle carceri di Rossano Calabro e Ferrara.

Vi scrivo questo perché posso testimoniare che tra le varie cause di disperazione, senso di impotenza e abbandono, ci sono anche le imputazioni farlocche, i processi farsa e la gogna mediatica. E per chi viene condannato, ingiustamente o meno, vi sono anche le troppe legittime richieste di benefici che hanno ricevuto parere negativo o che rimangono per mesi e anni sui tavoli dei magistrati di sorveglianza. Una pena nella pena che viene inflitta anche a persone che hanno dimostrato, nei fatti, una presa di coscienza delle proprie responsabilità e un profondo cambiamento.

La totale discrezionalità che la legislazione regala ai magistrati di sorveglianza è stata più volte causa di suicidio

e innumerevoli altre volte motivo di rabbia, autolesionismo e risentimento contro le istituzioni.

Concludo quindi con un appello affinché vengano promulgati 4 semplici e facilmente realizzabili obbiettivi:

1. Che in parallelo all'assunzione di un determinato numero di agenti, avvenga quella di educatori, criminologi e psicologi;
2. stabilire un tempo massimo ai magistrati di sorveglianza per rispondere alle legittime domande di pene alternative al carcere o di permessi premio;
3. la possibilità di poter effettuare una telefonata al giorno ai propri familiari autorizzati, un diritto peraltro già acquisito in tempo di Covid e che non ha portato nessun tipo di problema di sicurezza in nessun carcere d'Italia;
4. lo sviluppo di quell'osmosi tra carcere e città, auspicata anche dalla direttrice del carcere di Bologna dott.ssa Rosa Alba Casella, sia per aumentare le possibilità di opportunità lavorative e corsi di formazione da parte delle ditte esterne e sia per avviare quel rapporto tra detenuti, comuni e terzo settore, che permetterebbe di mettere finalmente a terra il semisconosciuto art. 20ter dell'OP.

Il quale prevede la possibilità per i detenuti di partecipare a progetti e lavori di pubblica utilità a vantaggio di amministrazioni dello Stato, regioni, comuni, enti o organizzazioni, anche internazionali, e volontariato. Un articolo dell'Ordinamento, finora rimasto solo nelle buone intenzioni del legislatore, e che invece permetterebbe a chi ha sbagliato di scoprire e sviluppare quei valori dell'ascolto, della comprensione e dell'impegno verso il prossimo, che sono fondamentali per un compiere un completo ed autentico recupero sociale.

Convienne tacere o denunciare?

Fatbardh Mneraj / Per le persone che vivono in carcere è davvero difficile denunciare fatti che le riguardano. Non solo perché per molti è ancora radicato il convincimento che sporgere denuncia contro chiunque sia un'infamia, ma anche perché chi si decide a farlo incontra sempre molte difficoltà e ostacoli, spesso creati proprio dall'amministrazione penitenziaria, che non vede di buon occhio le segnalazioni, in particolare quelle che evidenziano ciò che non funziona nella vita detentiva.

Se un detenuto cerca di far valere i propri diritti, non solo rischia di finire su un furgone per essere trasferito, ma deve superare un percorso a ostacoli, tra infinite attese e innumerevoli scaricabarile tra i vari organi competenti. La cosa curiosa è che invece quando è il detenuto a dover essere querelato, l'ufficio comando del carcere diventa l'organo più efficiente e veloce in assoluto. Penso che la possibilità di far valere i propri diritti seguendo le corrette procedure sia parte importante del percorso rieducativo.

Affermare ciò che si ritiene giusto senza violenza e aggressività è una conquista umana e civile: tristemente, però, oggi resta l'unico modo per farsi ascoltare da parte dell'amministrazione carceraria del penitenziario di Bologna.

Quanti dubbi alla Dozza...

di Giulio Lolli / Scrivere da una cella riguardo un argomento come il *dubbio*, che in tutte le possibili forme attanaglia da sempre il pensiero umano, non è facile. Da appassionato lettore, il mio primo pensiero va ad un quotidiano, *il Dubbio*,

che guarda caso si è sempre dedicato alle cause di coloro che la narcisistica società contemporanea, che ormai ti giudica neanche più per quello che hai ma per quello che puoi comprare, considera lo sporco sociale: i detenuti. In realtà, il dubbio più importante del mondo giudiziario è un'antica indicazione espressa da Giustiniano che non a caso, è stato l'imperatore che portò all'apogeo la civiltà giuridica dell'Impero Romano. È all'interno della sua formidabile raccolta normativa, *il Digesto*, che è stata per la prima volta redatta la locuzione *in dubio pro reo, nel dubbio si deve giudicare in favore degli accusati*.

Una massima giuridica che rappresenta l'architrave dei sistemi giudiziari di tutti gli Stati di diritto, e che dovrebbe essere applicata, oltre che in fase processuale, anche all'intero sistema delle garanzie a tutela anche dei condannati. Chi scrive può tuttavia testimoniare che il *beneficio del dubbio*, per la maggior parte delle procure italiane, semplicemente non esiste. Perché gli innocenti, per quello che è oggi il diritto penale totale auspicato dagli epigoni dell'ex PM Piercamillo Davigo "sono soltanto coloro che ancora non sono stati scoperti di essere colpevoli". Ma se le Procure hanno ormai abbandonato ogni dubbio, sia per coloro che sono chiamati ad indagare sia nei riguardi delle loro stesse capacità investigative e morali, l'amministrazione carceraria continua non solo ad ignorare Giustiniano, ma anche ogni entità o dato di fatto, che possa far sorgere in loro un qualsivoglia *dubbio* sul loro *modus operandi*.

Alcune Magistrature di sorveglianza, le direzioni di molte carceri, i sindacati più radicali degli agenti penitenziari non hanno né hanno mai avuto dubbi che il massimo picco del pensiero politico espresso da Matteo Salvini, "prendeteli e gettate via la chiave", debba continuare ad essere inesorabilmente concretizzato.

Per coloro che hanno il potere e il dovere di concedere una carcerazione dignitosa e misure alternative, non contano gli

appelli del Santo Padre, di ex PM ed intellettuali come Gherardo Colombo o Luigi Manconi, né valgono le impietose relazioni redatti dai Garanti o dalle associazioni per i diritti dei detenuti come Antigone e Nessuno tocchi Caino; nemmeno l'asettico quanto micidiale dato relativo ai suicidi, riesce far sorgere in costoro in dubbio che il modello carcerocentrico che stanno perpetrando a dispetto dell'art. 27 della Costituzione, sia un totale fallimento.

"Aumento dell'edilizia carceraria", è la risposta che il guardasigilli Nordio e l'attuale esecutivo hanno offerto come soluzione all'aumento dei suicidi, proponendo così geometri al posto di educatori e cemento e laterizi invece di lavoro e pene alternative. *Il ragionevole dubbio* che tale proposta sia una clamorosa corbelleria, potrebbe sorgere al Ministro Nordio con una semplice visita agli istituti, già peraltro edificati, di Bollate e Volterra, dove l'alto livello del trattamento detentivo e l'elevato numero di coloro che beneficiano di misure alternative, è inversamente proporzionale alla bassissima recidiva. Quest'ultimo un altro inesorabile indicatore per capire quanto l'idea che più carcere significa più sicurezza, sia grossolanamente errata.

E anche se per Nordio e i suoi colleghi di partito e governo, visitare le carceri e parlare con i ristretti rimane uno sforzo insuperabile (e quando fatto dall'opposizione meritevole addirittura di un'interrogazione parlamentare), potrebbe almeno andarsi a leggere quei dati forniti da loro stessi: "la recidiva da parte di coloro che hanno espirato la loro pena interamente in cella è del 70%, la recidiva di chi ha avuto accesso a *misure alternative* è del 20%.

Che l'attuale Governo non abbia nessun dubbio sul fatto che il carcere debba continuare ad essere un magazzino di scarti della società da tenere affollati in un luogo senza prospettive e senza possibilità di reinserimento, è confermato dalla reazione negativa che ha espresso il Ministro Nordio alla proposta di legge dell'onorevole Roberto Giachetti, che

consentirebbe ai condannati che hanno dato prova di partecipazione all'opera di rieducazione di beneficiare di 60 giorni di sconto di pena per ogni semestre, invece degli attuali 45.

Ma se per i nostri governanti non vi sono *dubbi* che ai detenuti non si debba concedere un po' di libertà anticipata grazie ai propri miglioramenti personali, chi si trova recluso può invece trovare la libertà proprio nel *coltivare dubbi*, soprattutto su sé stessi. Perché è da lì che può partire la ricerca di quello che si vuole essere veramente, in modo che una volta giunti alla presa di coscienza del proprio positivo cambiamento, questo non possa più essere soggetto, a nessun *dubbio*.

Umanità in briciole, un altro suicidio in carcere

di Alex Frongia / Sono circa le 12, ora di pranzo. Sentiamo urla, grida, schiamazzi. Richieste di aiuto.

Credo sia la solita scaramuccia tra due "cellanti" che non se le mandano a dire, e invece no: è la tragedia, e si stava consumando a pochi centimetri dal mio naso.

L'ennesimo suicidio in carcere, questa volta alla Dozza, dove mi trovo ristretto. È diverso dal leggerlo sui giornali, o sentirlo al TG che dedica quei 60 rapidi secondi.

Ci lascia, e lascia la sua famiglia, un uomo di 47 anni di origine albanese. Oltre al danno, la beffa. Da una quarantina di giorni in carcere e messo nella sezione di transito, dove arrivano nuovi giunti e detenuti problematici che non riescono a stare in altre sezioni.

Sezione a regime chiuso. Urla continue di richieste più disparate e disperate. Se dovesse esistere mai un inferno, io lo immagino così. Un posto dove spesso si litiga anche per 2 rigatoni in più, dove la sensazione di fame molti giorni non viene placata. Alcuni, alcuni giorni, attendono il carrello delle sezioni vicine, così da poter prendere i residui di cibo avanzati.

Anche questa ennesima prova sottolinea l'invivibilità di questi istituti penitenziari. La colpa del gesto è stata già attribuita al sovraffollamento, ma non è la sola ragione. Il primo ingresso in carcere è stato supportato da psicologi, educatori..., ma non si può dire la stessa cosa per i giorni successivi.

I nuovi giunti vanno a confrontarsi con i vecchi che danno consulenze gratuite di procedura penale. Creando nel nuovo giunto una visione negativa, con una condanna già assicurata.

Ho fatto inoltre una triste scoperta: anche da morto, ci vuole il permesso di un giudice per uscire.

Tutto questo malessere potrebbe essere alleviato dalle chiamate in più con i familiari, da ore in più di colloquio, dai colloqui intimi (così come previsto da leggi e sentenze della Corte europea dei diritti dell'uomo o della Corte Costituzionale), per non sentirsi soli e alienati, magari compresi.

Queste mie parole non vogliono puntare il dito contro nessuno, vorrebbero però tirare fuori un briciolo di umanità qualora, ancora, ce ne fosse.